



Ecco quattro modelli dell'ultima collezione Dior. I modelli sono firmati da Marc Bohan, il disegnatore che successe nella direzione della casa a Christian Dior e a Yves Saint-Laurent.

IRENE BRIN GIUDICA LE COLLEZIONI PIÙ SIGNIFICATIVE

L'ETERNO DIOR

La casa Dior non ha avuto mai una crisi, mai un problema. Merito soprattutto dell'organizzazione e del proprietario, Marcel Boussac, uno fra i più anziani e fortunati industriali francesi

IRENE BRIN

PARIGI, settembre
LA SEDE di « Miss Dior » non si trova, come le altre succursali economiche di ditte famose, in Rive Gauche, poco lontana da Saint-Germain-des-Près. No, è nello stesso blocco di palazzi, in stile Luigi XVI, che dall'Avenue Montaigne gira su Rue François I. Oltre alla sartoria che occupa con saloni e laboratori tutti i piani superiori, al pianterreno troviamo la calzoleria, la boutique, con una interminabile serie di accessori, calze o profumi, busti o argenterie o abiti di prezzi ragguardevoli. Sempre con la « griffe » naturalmente, sempre con la prestigiosa etichetta. Ben presto, accanto a « Miss Dior » si spalancheranno le vetrine di « Baby Dior », anche se la notizia non è ufficiale. Sarà necessario invadere, dopo Rue François I, anche la Place François I. A una distanza minima, d'altronde, si è installato di recente il disegnatore in carica, Marc Bohan.

È stato un trasloco rivoluzionario. Bohan ha regalato, venduto, mandato in campagna i suoi mobili medievali, i suoi quadri settecenteschi, e li ha sostituiti con arredi che Gavina, a Bologna, studia per lui nelle sue officine sperimentali, con opere d'arte scintillanti. Senza dubbio Bohan ha seguito un'incollazione naturale e sincera. Ma il suo patron, Marcel Boussac, ne sarà stato contento. Questo spirito d'avventura e ricerca completa l'atmosfera generale e rassicura, indirettamente, il pubblico. « Dior » segnerà ad aver tutto, e per tutte le età: compreso un Marc Bohan ringiovanito e aggiornato.

« Marcel Boussac », si diceva, sul finire degli anni Quaranta, « ha puntato cento milioni su Christian Dior, considerandolo vincente assoluto: e, come sempre, aveva ragione ». Assai prima di possedere delle famose scuderie, Marcel Boussac giocò d'azzardo. Uscì da una famiglia di industriali conservatori, con fabbriche di panno a Châteauroux, bel panno nero, lustrato, destinato a durare quanto la vita di chi lo comprava. La francese vestiva sempre di nero, e ne era orgogliosa. Il padre di Boussac ne vedeva alcun motivo di cambiare direzione. Ma Marcel, che aveva combattuto coraggiosamente nella prima guerra mondiale, non si rassegnò a rientrare in casa, una volta smessa l'uniforme. Chiese la sua parte di eredità e l'investì nell'acquisto dell'ormai leggendaria « toile d'avion », un residuo bellico, la stoffaccia che non serviva più per costruire le ali degli aeroplani. Dovunque fu possibile, ci fu un nuovo negozio con l'inegnia. A la toile d'avion ». Boussac possedeva, al massimo, il dono dell'immaginazione. Inventò mille usi per la toile d'avion, e finì le scorte, non per la toile d'avion, ma cambiando qualità: tele, cambiò titolo, pur cambiando a vendere, nei cotonei, percalli si seguivano a vendere, nel mondo intero, come toile d'avion, senza che

nessuno ormai accosti la definizione ai fragili velivoli di D'Annunzio.

Oggi, a settantasette anni, Boussac governa tante compagnie diverse, che, tutte, fanno capo al suo Comptoir de l'Industrie de France. Ha sposato una stella del teatro lirico. Ospita nel suo castello la regina d'Inghilterra quando la sovrana visita la Francia privatamente e vuol davvero divertirsi: guardando cavalli, discutendo cavalli, confrontando cavalli.

Con un volume d'affari che supera annualmente i centocinquanta milioni di dollari, Boussac è sempre in cerca di nuove soluzioni. L'anno scorso ha venduto un milione di abiti in maglia, tessuti con tecniche speciali per includere anche gli occhiali e la collocazione, rinforzata, dei bottoni. Nel 1968 prevede di vendere abiti in maglia anche migliori e soprattutto, in maggior numero: dodici milioni di capi. Tutti con l'etichetta Dior? Naturalmente, no: ma con altre etichette che un'abile propaganda farà divenire celebri almeno quanto l'antica toile d'avion.

Ha intenzione di cedere la Maison Dior, per produrre, diciamo, ventiquattro milioni di abiti in maglia, eventualmente elasticizzata? No, nessuna intenzione. Le case di moda, attualmente, sono un pessimo investimento per chi ne apra di nuove. Rendevano sul serio fino al 1914, diciamo ai tempi di Poiré o di Doucet. Poi ci fu una buona ripresa tra il 1920 ed il 1930, con Patou e Chanel. Dopo il crollo di Wall Street, e fino ad oggi, le sartorie rendono solo per merito di chi le anima e di chi le organizza. La morte di Christian Dior avrebbe potuto significare la rovina immediata, senza i meriti di Jacques Rouet, degli altri amministratori, del personale al completo. Da quel giorno in poi, lo spirito di solidarietà, di coesione, di rinnovamento lento e costante hanno reso la « Christian Dior » invincibile. E Boussac non la cederà mai.

Non rimpiange Saint-Laurent. Fu utile, certo, non indispensabile. Doveva fare il suo servizio militare, non è vero? Ebbene, lo fece, e nel frattempo venne sostituito. Tutto molto regolare. Meglio anche per lui, poté sviluppare davvero il suo talento personale. Boussac ne parla senza sorridere. Probabilmente Marcel Boussac non si rende conto di aver legato la sua gloria alla magia definizione del New look. Se ci si ricorderà di lui, nel raccontare gli sviluppi della nostra epoca, non sarà tanto per la toile d'avion, né per gli abiti in maglia (eventualmente elasticizzata), né per i suoi vittoriosi cavalli, né per il passaggio di Eli-Lamotte, né per il suo maniero normanno. Ma sabetta il giorno del dopoguerra, desiderando un giorno del dopoguerra, desiderando aumentare le vendite dei suoi tessuti più costosi e desiderando quindi restituire la civiltà a donne emerse dal bombardamento, dall'epurazione, dalla povertà (minime) in zoccoli di legno e sottanelle (minime) in lana-di-latte travestita da farsellina, volle finanziare una sartoria strumentale. Il palazzo l'aveva, ma doveva affidarlo ad un genio. Gli parlarono di Christian Dior, come

lui uscito dalla buona borghesia provinciale, ma, diversamente da lui, poverissimo. Era stato impiegato presso alcune gallerie d'arte, dipingeva, era momentaneamente disegnatore nella sartoria Lelong. Raffinato, amabile, spiritoso: i cento milioni di franchi, ancora leggeri, che Boussac mise a sua disposizione avrebbero potuto diventare anche duecento, se li avesse chiesti, tanta fu la immediata fiducia di Boussac in lui. Non li chiese. Fece decorare l'interno del palazzo in Avenue Montaigne con molto grigio, molto bianco, molti divani Luigi XVI, naturalmente! E lo schema che si conservava anche ora. Ma riesce difficile ricostituire il clima d'incantesimo in cui vivemmo allora. Ottenni per miracolo un'intervista con lui, e si stabilì che non mi avrebbe ricevuta, gliene mancava il tempo, ma avrebbe risposto con un altoparlante installato nel suo studio alle mie domande scritte. Fu così, all'inizio. La sua voce mi scivolò intorno, sonora, trasformandosi improvvisamente in una risata: si era stancato subito di impersonare la sifilla, e mi accolse di persona. Non mi svelò alcun segreto, naturalmente, come non lo svelò alle sue « vendeuses » scelte tra le migliori di Parigi. Le povere, te compaiono, la mattina della presentazione, con i loro soliti vestitini cortissimi e scelti, per veder sfilare le mannequin con le gonne lunghissime e la vita di vespa. « De quel avons-nous l'air », gemevano in coro, « c'est à mourir de honte ».

Frase esatissima. Chi non aveva ancora adottato il New look moriva di vergogna, e si precipitava ad adottarlo. Ci furono sommosse popolari. Una mannequin, che il fotografo condusse alle Halles per ritrarla contro uno sfondo di pitturese come Modigliani, fu letteralmente spogliata dalle venditrici infuocate. Le leghe femminili americane protestarono. Le leghe maschili, anche. Ma entro sei mesi dall'apertura della Maison Dior, il mondo aveva cambiato aspetto e mentalità.

Oggi Marc Bohan si muove con cauta intelligenza. È vero che rimette in voga il tailleur, da tempo dimenticato, e ne realizza di singolari, in ansero nero, lucido, con il cappellone da banditi e lo jabot da abati. È vero che per il trucco si è ricordato di Modigliani, due macchie rosse accese agli zigomi, ed anche le pettinature sono modiglianesche, lisce, con la crocchia sulla nuca. Ma chi ignora Modigliani crede si tratti di un omaggio a Barbara La Marr o a Dorothy Lamour, o a qualche altra diva del passato, pallidissima sotto il rossetto e con le labbra ben segnate. Ci sono tutte le linee, tutte le ampiezze, tutte le possibilità. Bohan pensa a Sofia Loren, ma anche alla duchessa di Windsor.

Mentre Christian Dior pensava solo a realizzare una sua immagine femminile precisa, non importa se rivoluzionaria o classica. E probabilmente la differenza è tutta lì. Marc Bohan suggerisce, Christian Dior ordina.

Irene Brin